

Regole d'Ampezzo: l'obiettivo "Parco delle Dolomiti" come scelta strategica delle Regole d'Ampezzo

di Franco Posocco e Stefano Lorenzi

1) – Per poter meglio comprendere i caratteri attuali dell'assetto regoliero e cogliere il senso degli obiettivi che la grande comunione familiare ampezzana si propone di conseguire con la sua quotidiana attività sociale, economica e territoriale, occorre ricordare in breve la genesi dell'ordinamento e la natura degli istituti che lo sostanziano.

La specificità di questi, infatti, sembra incisa nel DNA della comunità locale, secondo un grado di permanenza e di continuità che ancora oggi si qualifica come il fondamento della azione civica e dell'interesse generale.

Nei secoli bui dell'impero romano, quando i barbari cominciarono a premere ai confini e poi ad invaderne il territorio per conquistare le città, i primi popoli che sfondarono le difese erano dediti soprattutto al saccheggio e (il termine è significativo), al "vandalismo".

Si trattava, nella maggior parte dei casi, di scorrerie di passaggio, talché gli istituti giuridici che regolavano il governo della società e del territorio rimasero quelli statuiti nei codici imperiali, immutati nonostante le incursioni, secondo i principi e le definizioni di quello che ancora oggi chiamiamo "diritto romano".

I primi popoli barbari, pur tendendo ad insediarsi, si proponevano di ottenere la cittadinanza romana, cioè l'integrazione e l'assimilazione, almeno dal punto di vista delle regole giuridiche.

Con le ultime invasioni, segnatamente con i Longobardi e, in modo derivato, con i Franchi, le cose cambiarono profondamente, poiché queste etnie portavano con sé anche una propria concezione della gerarchia pubblica ed insieme una specifica concezione della proprietà.

I Longobardi, infatti, erano un popolo di origine germanica, strutturato per clan familiari semi-indipendenti, organizzativamente articolati su base tribale.

Procedendo lentamente nell'occupazione del territorio italico, essi diedero vita a ducati autonomi, coordinati da un re eletto dai nobili, una sorta di "primus inter pares".

Questi realizzarono, quindi, un insediamento separato da quello latino originario e caratterizzato da un accentuato policentrismo di città e di paesi.

Si può legittimamente parlare di una sorta di "federalismo" longobardico, che interessa per prima la valle veneto-padana (a partire da Cividale, Treviso, Ceneda, Trento) e poi il resto della penisola (fino a Salerno, Pontecorvo, Benevento), poiché l'autonomia dei singoli ducati è notevole.

All'interno dei ducati l'insediamento dei nuovi venuti si articola ulteriormente, poiché ai singoli guerrieri che hanno operato la conquista, i cosiddetti "arimanni", viene assegnato un territorio da difendere e da utilizzare.

Il clan tribale si forma così o per discendenza familiare dall'arimanno o, più frequentemente, per associazione di famiglie derivate dagli arimanni del clan intestatari del titolo di proprietà.

Si tratta delle cosiddette "fare" o "farre", dette talvolta anche "sculdascie" e "curtes", assai numerose nel territorio nord-orientale del nostro paese, in particolare nel Friuli e nel Veneto dell'alta terraferma e della montagna.

I franchi, succeduti ai longobardi, mantennero la struttura proprietaria a "pelle di leopardo" che i longobardi avevano costituito, realizzando nelle terre conquistate, secondo il dettame carolingio, una rapida integrazione con le precedenti popolazioni.

Le farre e le corti sottendono quindi dei territori più o meno ampi, dove le acque, i pascoli, i boschi, ed in genere il territorio produttivo (aquae, pascua, rura, silvae), sono un bene comune del clan familiare, cioè della tribù conquistatrice.

La proprietà privata del singolo soggetto, istituto cardine del diritto romano, è limitata ai beni personali, all'abitazione, al fondo, ecc. e può coesistere con la proprietà collettiva riservata ai cittadini originari (quelli appunto discendenti dagli arimanni).

Essa coesiste perfino con i diritti altrove in capo a preesistenti popolazioni latine.

Una dotazione tribale di questo tipo in base agli ordinamenti longobardici è per sua natura indisponibile ai singoli, in quanto riservata alla sopravvivenza dell'intero clan familiare.

Essa è quindi inalienabile, intitolata ai capifamiglia (all'inizio i guerrieri) e gestita dalla comunità in base a criteri di interesse collettivo (sopravvivenza alimentare, dotazione di legname, pascolo del bestiame, assistenza alle vedove, agli orfani, alle nubende, alle monacande, ai chierici, agli ammalati, ecc.).

2) – Questa concezione del bene ambientale inteso come risorsa collettiva da conservare intatta a garanzia della collettività, comporta un prelievo modesto ed un sostenibile impatto proprio perché detto prelievo non può intaccare la

risorsa che permette la vita di tutti.

È questo un patto esplicito contenuto nei laudi e nelle regole costitutive della proprietà e dell'uso del territorio da parte dei residenti aventi diritto.

Questa concezione, con i debiti adattamenti, permane per tutto il periodo medievale, quando il potere centrale è assai labile e quello feudale, anch'esso problematico, si estende a rete nel territorio.

Una rete che però lascia ampi spazi alle popolazioni marginali, rurali e montane, di governarsi secondo i propri ordinamenti autonomi.

Regole, usi civici, diritti d'uso sono infatti assai numerosi in tutta la collina e la montagna nord-orientale del nostro paese, perfino nella pianura, dove ancora oggi molti toponimi denunciano l'antica esistenza di boschi, paludi, laghi, brughiere, ecc. di proprietà comune.

Decisivo per il mantenimento delle cosiddette "regole" appare il lungo periodo veneziano, non solo per il Veneto, ma anche per il Friuli e le valli bresciane e bergamasche dove si estendeva il potere del leone marciano.

Venezia è retta da una aristocrazia mercantile, pragmatica e concreta.

La proprietà pubblica, assoluta nel Dogado, cioè sulle lagune di proprietà dello stato, si riduce man mano che si penetra nella Terraferma, dove la magistratura del Piovego governa le acque pubbliche, le strade comuni, la rete canalizia, lasciando ai nobili la proprietà delle campagne ed alle Regole quella delle montagne.

Se si eccettuano i boschi demaniali, asserviti all'Arsenale, sulle Alpi non vi sono beni statali, poiché la Repubblica Serenissima preferisce lasciare all'autogoverno locale l'amministrazione della società e del territorio, fatti salvi gli interessi generali dello Stato della difesa, della viabilità, della moneta e della politica estera, che riserva alla Signoria.

Si instaura di fatto una alleanza tra la Repubblica e le popolazioni confinarie (Cadore, Asiago, Lessinia, Carnia, ecc.), attraverso la conferma degli antichi privilegi.

Nei territori marginali permane quindi una economia di autoconsumo, dove l'autonomia è garantita dallo scambio di derrate/manufatti da una parte e di beni necessari alla industria veneziana (legname, minerali, lane, carbone, ecc.) dall'altra.

Anche i principati vescovili del Tirolo sostanzialmente conservano questi istituti, soprattutto nelle zone più lontane e inaccessibili (ad esempio quelle ladine), ancorché il clan multifamiliare si disgreghi nella struttura masale.

Tale forma di autonomia rimane, in Ampezzo, anche nel lungo periodo austriaco, fra il 1508 e il 1918, attraverso il mantenimento dei privilegi e degli antichi statuti che gli ampezzani riescono a far periodicamente approvare ai principi d'Asburgo nel corso di quattro secoli.

La crisi interviene durante il periodo napoleonico e nei successivi regimi autoritari, con una alternanza di abolizioni, reintroduzioni e modificazioni del regime regoliero e di uso civico, che porterà alla degradazione e quindi alla scomparsa di questi istituti nella gran parte del territorio italiano.

Ampezzo, allora staccata dal Veneto, vive di riflesso i rigori della riforma napoleonica e, tutto sommato, mantiene vivo il regime regoliero per tutto l'Ottocento.

Non è il caso di ripercorrere le tappe di questa vicenda, che ha visto lo stato centrale impegnato nella progressiva eliminazione dei privilegi locali e delle comunioni familiari.

Per questo le Regole d'Ampezzo, sopravvissute alle molte tempeste, e quelle altre che in vario modo si sono mantenute vitali, appaiono particolarmente importanti, non solo per l'attività che svolgono, ma anche perché indicano una direzione positiva ai fini della conservazione dell'ambiente.

Certamente i tempi determinano, giorno dopo giorno, nuove esigenze e diversi orientamenti, poiché rendono obsoleti alcuni istituti, mentre esigono l'introduzione di altri, prima neppure immaginati.

La mobilità demografica nel rapporto tra originari e immigrati e l'emergere della questione femminile infatti vanno richiedendo riflessioni e adattamenti, affrontati peraltro dall'assemblea regoliera nelle sue periodiche riunioni.

Rimane tuttavia certo che l'autogoverno regoliero, proprio perché istituzionalmente conservativo, ha salvato il territorio dalle insidie della speculazione e della antropizzazione.

Per questo ogni azione volta a ricondurre in vita le Regole, là dove esse erano esistite, appare positiva proprio per i suoi riflessi sul mantenimento dell'equilibrio naturale delle aree da queste interessate.

3) – In detto quadro evolutivo si situa la vicenda, davvero particolare, della istituzione del Parco Naturale delle Dolomiti d'Ampezzo nel territorio cortinese e si spiegano le ragioni del suo successo.

Negli anni '80 del secolo scorso la Regione Veneto era impegnata a redigere il suo PTRC – Piano Territoriale Regionale di Coordinamento.

Erano grandi allora le preoccupazioni per la salvaguardia dell'ambiente, del paesaggio e dei beni culturali e naturalistici, dal momento che lo sviluppo, particolarmente accentuato proprio nel Nord Est del nostro paese, stava determinando inaccettabili situazioni di aggressione urbanistica e di manomissione ecologica.

Bisognava fare presto e mettere in salvo almeno i territori più preziosi.

In base agli studi effettuati con il concorso di studiosi e specialisti (in particolare dell'Università di Padova), vennero individuati 67 siti di varia dimensione, dove la natura si caratterizzava per particolari valenze e dove quindi appariva

opportuno applicare misure di tutela ambientale e possibilmente anche gestioni specifiche.

La montagna veneta, ed in questa l'area dolomitica, appariva assai qualificata ed insieme particolarmente in pericolo. Una delle aree dove la vocazione alla tutela risultò subito evidente, fu proprio quella relativa alle montagne circostanti la conca di Cortina d'Ampezzo, sia per gli importanti valori naturalistici ivi rappresentati, sia per l'eccezionale stato di conservazione ambientale.

Anche per l'immaginario collettivo le Dolomiti ampezzane costituiscono, per così dire, una sorta di cartolina della natura.

L'unicità della zona era accentuata anche dai valori della tradizione ladina locale e dalla contiguità con un sistema turistico, che poteva costituire una potenziale insidia per la salvaguardia del bene.

Diversamente da ogni altro sito indiziato dal PTRC ai fini della tutela, l'area in questione era singolarmente di una sola proprietà, appunto le Regole d'Ampezzo.

Un solo interlocutore, quindi, ed al tempo stesso una occasione unica per conseguire un obiettivo di qualità, considerato anche il fatto che le Regole, storicamente, avevano sempre garantito la necessaria protezione del sito.

L'intendimento della Regione era quello di istituire nell'ambito cortinese un parco naturale regionale finalizzato alla conservazione dell'ambiente dolomitico nelle sue diverse componenti geologiche, botaniche, faunistiche e del paesaggio storico ed antropico.

Iniziò allora, cioè ancora prima dell'approvazione della legge regionale istitutiva del parco, un lungo e complesso confronto tra l'Amministrazione Regionale e quella delle Regole d'Ampezzo.

La discussione non verteva sulle finalità dell'iniziativa, poiché comuni erano gli intendimenti di salvaguardia, ma sulla formula gestionale, cioè sul riparto delle funzioni.

Le Regole, infatti, non intendevano rinunciare agli storici diritti di autogoverno sul territorio di loro appartenenza.

La Regione, dal canto suo, riteneva indispensabile poter esercitare le competenze costituzionalmente assegnate in materia di pianificazione territoriale e ambientale.

La questione da risolvere non era semplice, dal momento che in tutti i modelli considerati l'ente pianificatore era anche quello che gestiva il territorio conterminato.

Si vedano ad esempio i parchi nazionali, i parchi provinciali trentini e bolzanini, ecc.

Il punto di intersezione tra le due distinte posizioni giuridiche, quella regionale e quella regoliera, fu quindi trovato, con una certa fantasia innovativa, assegnando alla Regione Veneto la potestà di approvare il piano ambientale dell'istituendo parco, peraltro redatto a cura delle stesse Regole e, per converso, mantenendo in capo a queste ultime la gestione delle attività di conservazione e valorizzazione del territorio secondo le prescrizioni del piano medesimo.

L'intesa comprendeva anche la confinazione del territorio da inserire nel parco.

L'intera area posta a nord di Cortina comprendente le Tofane, Fanes, la Croda Rossa ed il Monte Cristallo, con le valli e gli altipiani intermedi, fecero così parte di un compendio tutelato, quotidianamente gestito dalle Regole d'Ampezzo in modo da poter controllare non solo il patrimonio naturale, cioè le rocce, la vegetazione, le acque e la fauna, ma anche la presenza antropica e, quel che più conta, le attività di recupero dei manufatti antichi, delle strutture militari, dell'edilizia tradizionale, delle strutture paesaggistiche e monumentali.

Le Regole avrebbero anche assunto il personale necessario e garantito l'amministrazione in tutti i suoi aspetti economici e tecnici.

Adiacente con analoghe istituzioni site nella provincia autonoma di Bolzano/Bozen e quindi cooperante con queste, il Parco naturale delle Dolomiti d'Ampezzo costituisce ora una delle aree meglio protette delle Alpi, sia per il severo controllo della presenza antropica, sia per l'attività di monitoraggio dell'equilibrio ambientale, sia infine per l'attività scientifica e conoscitiva che vi si svolge.

È apprezzabile la ricaduta economica che questa istituzione assicura alla zona cortinese, non solo per la qualità della gestione, garantita da un comitato tecnico-scientifico di elevata specializzazione e indipendenza, ma anche per l'apporto culturale continuamente effettuato.

L'affidamento integrale della gestione ad una istituzione sostanzialmente privata come sono le Regole d'Ampezzo, ha quindi connotato in modo del tutto particolare il parco naturale regionale, consentendo l'applicazione di quei criteri di snellezza procedurale, rigore economico e qualità scientifica, non sempre facili da reperire nella pubblica amministrazione.

L'ampia maggioranza che presso il Consiglio Regionale e l'Assemblea regoliera ha approvato il progetto, ha garantito quel consenso che nel corso di circa venti anni si è andato consolidando presso la pubblica opinione.

4) – Dal punto di vista delle Regole d'Ampezzo, la scelta di gestire il parco naturale è stata la coraggiosa scommessa per una comunità che viveva un periodo di transizione, in bilico fra il regresso delle attività economiche legate alla foresta e la necessità di valorizzare il territorio in modo nuovo. La fine degli anni '80 portò a un generale ripensamento del ruolo delle Regole nell'ambito della comunità locale, a partire dall'apertura statutaria, che iniziò a coinvolgere nella vita regoliera non solo i capifamiglia, ma anche i più giovani.

La comunità capiva che le Regole non erano più in grado di mantenere il loro immenso capitale naturale (circa 16.000

ettari) con i soli introiti del legname, e iniziò pertanto a differenziare l'economia regoliera. Furono anni di estenuanti trattative e di confronti, a cominciare dalla necessità di rivedere i prezzi degli affitti: fino ad allora, infatti, la logica dello sviluppo turistico aveva portato a concedere in uso terzi parti del territorio per attività economiche legate al turismo (sciistiche, ricreative e di ristoro), con la corresponsione di affitti quasi simbolici, a valori comunque inadeguati rispetto all'effettiva dimensione economica delle aziende realizzate. Si maturò gradualmente l'idea che la comunità dovesse essere meglio risarcita della concessione dei suoi beni per scopi turistici, e si iniziò pertanto un'opera di revisione dei contratti, che terminò solo alla metà degli anni '90.

Le Regole intensificarono, inoltre, i rapporti con gli enti pubblici, per ottenere finanziamenti atti a sostenere le attività sul territorio, anche attraverso i primi denari che la Comunità Europea veicolava verso la montagna.

La vera svolta fu però l'istituzione del parco, attraverso il sostegno economico garantito dalla Regione fin dall'inizio. Dalla nascita dell'area protetta a oggi sono trascorsi diciotto anni, i parchi veneti sono diventati cinque e l'impegno regionale nel settore non è mai diminuito, almeno per quanto riguarda il parco d'Ampezzo.

Attraverso i fondi destinati al parco, le Regole hanno ampliato il loro organico e hanno potuto permettersi investimenti sul territorio prima impensabili. La scelta di gestione fu da subito impostata sulla continuità con il passato, cercando di mantenere un equilibrio di investimenti e di tutela sia per le terre all'interno del parco, sia per quelle esterne. Si ricorda, infatti, che il parco d'Ampezzo si estende su 11.400 ettari, dei quali circa 6.700 (il 59%) sono di proprietà regoliera, mentre gli altri appartengono quasi per intero al Demanio dello Stato (4.700 ettari, il 41% del totale) e consistono in rocce e terreni d'alta quota improduttivi.

Buona parte della proprietà regoliera rimane fuori dell'area protetta, ma la volontà delle Regole è quella di non privilegiare un'area rispetto ad un'altra e, attraverso il loro bilancio e le loro attività istituzionali al di fuori del parco, provvedono a calmiere gli interventi e gli investimenti su tutto il territorio.

Naturalmente gli obiettivi dell'area a parco sono più estesi di quelli della semplice gestione di una proprietà collettiva, ed è quindi evidente che parte del denaro destinato all'area protetta viene impiegato anche in attività diverse dalla sola manutenzione del territorio.

L'ampia autonomia gestionale garantita dalla legge istitutiva del parco e dalla convenzione fra Regione e Regole per la sua gestione, ha permesso, perciò, di redigere il piano ambientale dell'area tenendo conto di tutte le necessità selvicolturali, pascolive e istituzionali delle Regole, che non sono affatto cambiate rispetto al passato. Poter definire il destino della propria terra con scelte autonome è un privilegio che non tutte le comunità possono permettersi, e il piano ambientale è stato perciò il primo banco di prova su cui la Regione ha misurato la sua fiducia nelle Regole.

Agire con prudenza, con saggezza e nel rispetto delle esigenze non solo della proprietà collettiva, ma anche dei soggetti pubblici che svolgono la loro attività nel Parco, puntando a obiettivi di interesse generale e non particolare, ha costruito le basi per una fiducia da parte degli organi regionali verso le Regole Ampezzane, tenuto conto del fatto che in Italia non c'erano precedenti simili di affidamento di un parco ad un soggetto privato. In quasi vent'anni di gestione non ci sono mai stati screzi fra la Regione e le Regole, che hanno sempre tenuto una puntuale e accurata contabilità di ogni denaro pubblico a loro affidato.

Purtroppo il caso del parco d'Ampezzo non ha avuto seguito in altre comunità. Fa eccezione, forse, il piccolo parco dei Boschi di Trino, in Piemonte, dove la Partecipanza gestisce l'area protetta del Bosco delle Sorti, proprietà collettiva di circa 580 ettari. In questo caso, però, la gestione del Parco non è stata affidata direttamente alla Partecipanza, ma a un'Amministrazione congiunta fra questa e il Comune, soggetta a direttive regionali in merito a bilanci, pianificazione e personale.

Diverso è invece il caso di Cortina, dove non è stato istituito un nuovo ente parco, ma dove tutte le funzioni amministrative sono state affidate alla tradizionale struttura regoliera, attraverso la sua assemblea e i suoi organi statutari. Considerato che le Regole non sono un ente pubblico, ma una proprietà collettiva di natura privata, anche la scelta sul personale a servizio del parco rimane autonoma, e sono quindi autonome l'impostazione dell'organico, la scelta delle persone, le retribuzioni, ecc.

Gli amministratori del parco e delle Regole sono quindi le medesime persone, che peraltro svolgono i loro incarichi gratuitamente: è questo, forse, l'unico esempio di un parco naturale in cui alla voce "compensi agli amministratori" risulta la cifra tonda di euro zero.

All'amministrazione è affiancato un Comitato Tecnico-Scientifico con compiti consultivi, composto da undici persone, di cui otto vengono nominate dalle Regole e tre dalla Regione. Due dei componenti scelti dalle Regole devono però essere selezionati fra terne di nomi proposti dalle associazioni ambientaliste locali. La funzione del Comitato interessa sia gli aspetti del piano ambientale sia i bilanci annuali. Il supporto più significativo del Comitato riguarda però il settore scientifico, soprattutto quello faunistico e forestale. Considerata la vastità dell'area protetta e l'impatto antropico moderato, le problematiche legate alla gestione della fauna e della flora risultano spesso più importanti di altre attività, dati anche gli obiettivi del mantenimento degli ecosistemi tipici di un parco.

La scelta autonoma delle iniziative si riflette anche negli aspetti di bilancio, dove il controllo regionale tiene conto della correttezza contabile, fiscale e di rendicontazione dei progetti, ma il soggetto pubblico non entra nel merito delle scelte operate dal gestore, salvo il verificare che queste rispettino eventuali limitazioni imposte dai fondi per progetti mirati.

Il bilancio del parco, dal punto di vista formale, è parte del conto economico delle Regole, incluso cioè nel più ampio bilancio della proprietà collettiva. Non essendo, infatti, il parco un soggetto differente dalle Regole, il bilancio generale rimane unico, seppure distinto negli specifici capitoli riguardanti l'area protetta.

L'articolazione di capitoli di spesa diversi in un'unica realtà aziendale permette alle Regole di sostenere investimenti nel parco anche con fondi propri, pagando, dove occorre, le attività che la Regione non finanzia o che spesa solo in parte.

L'istituzione di un'area protetta ha quindi aggiunto agli scopi istituzionali delle Regole anche altri obiettivi, quali la gestione della fauna, dei flussi turistici e la tutela del patrimonio etnico, culturale e linguistico della valle.

5) – A onor del vero si deve ricordare che la creazione di un parco è comunque un atto impositivo di un organo pubblico di livello superiore e, di conseguenza, la comunità locale risulta spesso essere il soggetto passivo di questa scelta: il caso delle Regole, e della loro tenacia nel voler ottenere la gestione autonoma dell'area protetta, è da configurarsi più come scelta di conservazione di un'autonomia secolare sul territorio che non di un'ideologica ambizione ecologica o protezionistica.

Il risultato però non cambia, e la leva di un'evoluzione imposta da altri sul territorio è riuscita ad amalgamarsi con gli obiettivi innati di un'istituzione che fa del territorio la sua ragione di vita.

Le mille famiglie della comunità, riunite in assemblea per accettare o meno l'istituzione del Parco, valutarono i diversi aspetti della questione, e la chiave che fece alzare quasi tutte le mani per il "sì" non fu quella di una maggiore tutela del territorio, o la promessa di denaro pubblico, ma l'impegno della Regione a mantenere l'autonomia e gli usi regolieri, di fatto gli autentici custodi della terra. Il parco, formalmente costituito nel 1990, è il frutto di una custodia del territorio durata mille anni, di uno stile di vita radicato nelle persone che hanno dovuto rimettersi in gioco e scegliere il loro futuro, stimolate da un'azione di interesse più generale quale, appunto, l'istituzione di un parco.

La scelta strategica è stata quindi quella di dare continuità al passato, ampliando però competenze e relazioni in modo fino ad allora impensabile. La maggior parte della comunità dei Regolieri non si è però resa subito conto della portata di questa scelta: a molti bastava la conferma che niente sarebbe cambiato nella gestione del territorio, essendo gli obiettivi del parco molto compatibili con quelli istituzionali delle Regole.

Gradualmente, però, le persone che si sono alternate alla guida dell'area protetta hanno dovuto confrontarsi con scelte e iniziative che vanno oltre la normale amministrazione di una proprietà collettiva, scelte che coinvolgono gli obiettivi dell'intera comunità e che impongono alle Regole un ruolo di tipo pubblico, quello cioè che ci si aspetta da un parco naturale.

La gestione, comunque, si è sempre mantenuta su livelli molto tecnici e poco politici, vista la naturale propensione dei Regolieri di tenere ben separato l'aspetto politico da quello di amministrazione del bene collettivo, fatto nell'interesse di tutti e non di specifiche componenti della società. Le persone che gestiscono il parco sono però le stesse che a Cortina vivono ed esercitano le loro attività economiche; c'è dunque una mescolanza di ruoli e di obiettivi, che ha portato a una maturazione più o meno cosciente della popolazione regoliera nei confronti sia del parco, sia del bene collettivo.

6) – Due sono, in conclusione, le riflessioni che si possono trarre da questa esperienza.

La prima è quella che ha portato a una visione più moderna della proprietà collettiva, spinta dalla necessità di aprirsi a relazioni con l'ente pubblico e con l'esterno, necessità che di fatto l'hanno obbligata a mettere in discussione alcuni suoi aspetti, forzando uno sviluppo che forse avrebbe tardato ancora a venire. È nostra presunzione credere che l'evoluzione delle Regole Ampezzane negli ultimi vent'anni sia stata anche uno dei fattori che ha avviato il più ampio dibattito nazionale sui beni collettivi in corso oggi, un esempio che ha stimolato non solo il legislatore, ma anche diverse altre comunità in tutta la penisola.

La gestione del parco, e i ritmi continui dati dal flusso di progetti e idee che questo comporta, non permettono alle Regole di adagiarsi su attività ordinarie o di semplice conservazione, ma sono uno stimolo incalzante per mettere al passo la proprietà collettiva con i ritmi della rimanente parte della società.

La domanda di fondo, che ritorna sempre più spesso, è quella sul senso che si vuole dare alla gestione del territorio e, soprattutto, del modo in cui trasmettere alle nuove generazioni i valori di solidarietà, tutela e amore verso la terra.

L'epoca del contadino, del buon boscaiolo e della proprietà collettiva vissuta in prima persona come necessità di vita è terminato, ed è oggi lasciato al tempo libero e alla passione che molti Regolieri mantengono per la raccolta della legna nel bosco o per le attività di volontariato e di cura del territorio. Di Regole oggi a Cortina non si vive più: si può essere cittadini e prosperare nella comunità anche senza essere Regolieri. Anzi, chi non lo è può godere di un territorio ben tenuto senza avere l'obbligo di partecipare alla sua conservazione.

Occorre, perciò, trovare una via nuova per non allontanare i giovani dall'ambiente che li circonda, per trasmettere loro i valori positivi dello spirito regoliero. E questo è uno dei compiti con cui il parco sostiene la comunità, attraverso l'ingresso nelle scuole, con l'organizzazione di escursioni guidate sul territorio e riservate agli studenti o alla cittadinanza, con la periodica informazione sulla stampa e radio locale e su una rivista bimestrale redatta dalle Regole. A questo si affiancano saltuarie pubblicazioni e concorsi destinati alla partecipazione delle scuole, dalla rassegna del bestiame alla presentazione di fotografie tematiche, a corsi naturalistici per adulti. Parte dell'impegno è poi riservato alla tutela della

cultura ladina, della lingua e della toponomastica locale.

Una delle vie preferenziali, in questo senso, è lo stimolo alla frequentazione del territorio da parte della popolazione locale, alla sua conoscenza dei luoghi, scoprendo o riscoprendo gli aspetti più belli e insoliti della natura dolomitica. Conoscere l'ambiente dovrebbe sviluppare un maggiore attaccamento dei Regolieri allo stesso: se un tempo conoscere il territorio era necessario per la sopravvivenza, oggi lo è per una formazione culturale alternativa, che riesca ugualmente a legare l'uomo alla sua terra.

Ma questo, a parere di chi scrive, non è sufficiente, in quanto permane un certo scollamento fra la vita reale delle persone e la gestione del territorio. La formazione scolastica e i messaggi dell'informazione contemporanea tendono a indirizzare le persone, soprattutto i giovani, verso una visione autoreferenziale della vita, dove il mondo esterno, l'ambiente in cui vivono le persone e la sua conservazione non appartengono più alla dimensione pratica e concreta del proprio tempo, ma sono relegati ad altri (pubblici o privati, non importa) amministrati da istituzioni e tenuti comunque distanti dall'esperienza quotidiana.

Questo accade anche in una piccola comunità come quella d'Ampezzo, peraltro ancora abbastanza legata ai valori tradizionali, figuriamoci altrove. La proposta di un impegno concreto per la collettività, di un sacrificio personale in tempo e capacità per qualcosa che appartiene alla comunità, e non a se stessi, è un valore che fatica oggi a perpetuarsi perché, evidentemente, è un messaggio in controtendenza rispetto al vivere contemporaneo.

Il parco può diventare, quindi, palestra di valori e di un nuovo futuro per la proprietà collettiva, un futuro che però non è ancora tracciato e sulla cui direzione la comunità non ha ancora meditato abbastanza.

E veniamo dunque alla seconda e ultima riflessione sulla gestione autonoma di un'area protetta, considerando che il privilegio dato dall'amministrazione autonoma di un tale patrimonio è oggi una notevole responsabilità in capo alle Regole stesse. Decidere il proprio destino avendo una situazione economica agiata, ed essere guide nei valori proposti alla comunità, è un impegno stimolante, ma che richiede una visione strategica che va oltre la normale gestione tecnica di boschi e pascoli, oltre la scelta dei vari progetti e delle attività sul territorio. La buona amministrazione tecnica dei beni può essere fatta anche da altri soggetti – privati o pubblici – non è necessario essere una Regola. Ciò che dà valore aggiunto a un parco gestito da una Regola è proprio il principio culturale che sta alla base di questa, il valore democratico e di partecipazione – di compartecipazione – della gente al destino comune del territorio.

Ecco dunque la sfida che abbiamo di fronte, sfida che innumerevoli proprietà collettive in Italia e nel mondo non hanno purtroppo mai avuto la possibilità di affrontare, perché travolte dalla modernità e dimenticate, nell'ultimo secolo, anche dalla loro stessa gente.

Un esempio quindi positivo, quello del parco cortinese, dove nell'invarianza dei valori statuiti dal Laudo originario si sono percorse le strade di una sua ammodernata amministrazione. Un esempio forse da imitare anche in altre situazioni consimili, poiché l'autonomia fa bene alla montagna ed alla società che vi consiste.

Sostenibilità e autogoverno infatti sono ricette necessarie per ridurre la dipendenza dell'Alpe dai grandi sistemi urbani e per ridare alle sue genti quella dignità e responsabilità che sono condizione indispensabile per il presidio del territorio.

